

Mario Falcone

NETWORK

EllediLibro

*Un film può considerarsi finito
quando ci hanno pagato l'ultima rata*
MDR

1.

Era un bell'uomo sulla cinquantina, alto e snello, barba e capelli sale e pepe e abbronzatura da barca; indossava pantaloni blu scuro, una camicia azzurra e un paio di morbidi mocassini senza calze.

Era adagiato sul lato sinistro, il braccio destro disteso lungo il fianco mentre l'altro era nascosto dal resto del corpo. La testa poggiava su un tappeto di erbacce, foglie secche, scarti di giornale ingialliti, mozziconi di sigarette e profilattici usati. Sembrava dormisse.

Era stato rinvenuto all'interno di Villa Sondrio, in una strada in leggera discesa, lungo le mura che danno su via Pegaso, conosciuta come viale delle Rane.

Il fianco destro di quel poveretto e una porzione di braccio fino al polso erano coperti da un giubbotto di cotone blu. In prossimità della coscia destra spiccava la copia di un romanzo: *Ai quattro angoli del mondo*, edito da una nota casa editrice. Poco più in là, uno zainetto di tela nera da cui faceva capolino una copia del più famoso quotidiano nazionale. Di cellulari o tablet nemmeno l'ombra.

Tutti dettagli da polizia scientifica, roba che sarebbe finita sui verbali. Ma l'odore di morte che si respirava nell'aria,

quello non avrebbe avuto alcun tipo di catalogazione se non nei ricordi futuri dei frequentatori che quel giorno si trovavano lì, chi per caso, chi volutamente, e ora osservavano con morbosità e sgomento il cadavere di quello sconosciuto, in attesa dell'arrivo degli inquirenti.

Accanto al corpo inanimato dell'uomo c'era un bellissimo Beagle, all'apparenza poco più che un cucciolo, abbaiaava disperato muovendosi freneticamente attorno al suo padrone. Ogni tanto si fermava e irrorava qualche cespuglio di urina. Qualcuno cercò di avvicinarlo con l'intento di farlo calmare, ma la bestiola ringhiò e mostrò i denti. Poi, di colpo, si calmò e riprese a vegliare il corpo del suo padrone leccandogli la mano.

Tra il folto capannello di spettatori che osservavano la scena, si fece spazio un ragazzo sulla trentina, magro, sudato, gambe da mezzofondista.

«Sono un medico», disse.

Gli altri si scansarono.

Il *runner* si abbassò sul corpo e, nonostante il Beagle si fosse subito messo in posizione di attacco ringhiandogli contro, tastò prima il polso e poi la giugulare dell'uomo: niente.

Il ragazzo scosse il capo e cominciò a praticargli un massaggio cardiaco.

Fu in quel momento che il Beagle, con un gesto dettato dalla frustrazione, azzannò il giubbotto del suo padrone tirandolo a sé con forza.

Il giovane medico si alzò e, inorridito, scattò all'indietro, subito imitato da alcuni presenti: «Porco Giuda, ma questo non è morto d'infarto».

«Ma quale infarto e infarto», tuonò una voce alle sue spalle, «quella è una coltellata bella e buona».

Lo sconosciuto aveva proprio ragione: il buco sul fianco destro, tipico dell'arma da punta, e la macchia di sangue che arrivava fin quasi all'attaccatura dell'anca non lasciavano alcun dubbio. L'uomo era stato ucciso da una o più coltellate.

Intanto, altre persone si erano fermate. Del resto, non era usuale vedere il cadavere ancora caldo di un uomo all'interno del più grande e frequentato parco pubblico della città. L'ultima persona ritrovata senza vita a Villa Sondrio risaliva a cinque anni prima ed era stata scoperta da un vigile urbano che, libero dal servizio, correva in pantaloncini e maglietta tra i viali del parco. Passando davanti a una serra abbandonata da anni, situata sul versante della villa che dava su via Leone Antico, l'uomo si era fermato per svuotare la vescica. Gettando distrattamente uno sguardo all'interno della serra, da tempo immemore abituale rifugio di *clochard*, tossici e sbandati di varia natura, aveva scorto il cadavere di un uomo che poi le indagini avevano appurato essere un senza tetto polacco ucciso a colpi di pietra e bottiglia probabilmente da un compagno di sventura. Oltre a quell'omicidio, in seguito erano stati rivenuti altri due corpi senza vita, ma le cause del decesso erano state naturali.

Molti si chiesero polemicamente ad alta voce quanto tempo impiegassero le forze dell'ordine e l'ambulanza ad arrivare, stigmatizzando quello che ai loro occhi era un ritardo incomprensibile; altri ne approfittarono per immortalare la scena con i propri smartphone o per scattarsi dei selfie con il morto.

Poi, come frutto di un passaparola, per alcuni interminabili minuti, un silenzio assoluto, spettrale, s'impossessò della scena del crimine interrotto di colpo dalle sirene delle auto della polizia e dell'ambulanza che arrivavano dall'entrata di via della Sapienza, la più vicina al luogo del ritrovamento del cadavere.

A fare la macabra scoperta erano stati due adolescenti sui quindici, sedici anni, intenti da almeno un paio d'ore a far volare un drone costruito artigianalmente assemblando i pezzi acquistati su internet. Il corpo dell'uomo era circondato da un grosso cespuglio, utilizzato dai frequentatori del parco come latrina o per consumare veloci atti sessuali, ed era stato solo grazie alla piccola telecamera montata sul drone che l'immagine del corpo inanimato era apparsa sul display del tablet di uno dei ragazzi.

«Sergio, sta arrivando la polizia», disse Paolo, «dai, nascondiamo il drone».

Sergio, il proprietario del piccolo velivolo, annuì, smanettò sulla consolle e il drone color grigio ferro che fino a quel momento aveva ripreso tutto restando in *hovering* da un'altezza media di almeno venti metri riguadagnò quota allontanandosi dal luogo del delitto per atterrare su uno spiazzo poco distante. I due ragazzi lasciarono il posto di corsa per andare a recuperare il velivolo, proprio mentre la prima volante della polizia inchiodava i freni alzando una nuvola di polvere.

2.

«Pronto... devi parlare più forte, non ti sento», disse Daria stringendo il cellulare all'orecchio e otturando con un dito il buco dell'altro. Poi fu costretta ad urlare «No, sono al kartodromo di Pontalba con i miei nipoti», quindi, a passo svelto, guadagnò l'ingresso del bar puntando un'enorme vetrata che le offriva la veduta di un'ampia porzione della pista su cui sfrecciava un gruppetto di go-kart accompagnati da un assordante rumore. Al volante di due di quei piccoli bolidi c'erano Mauro e Leo, dodici anni il primo e dieci il secondo, i figli di sua sorella Maria Grazia.

«Ok, Daniele, ora ti sento bene, dimmi».

«Mi scusi se la disturbo dottoressa Colonna».

«Dacci un taglio, cos'è successo?».

«Un omicidio a Villa Sondrio».

«A Villa Sondrio?».

«Sì, un uomo... pare sia stato accoltellato. L'hanno trovato dietro un cespuglio», disse ancora l'ispettore Daniele Morrone.

«Sei già lì?», chiese Daria.

«No, ci sto andando in macchina con Arcella e Ranucci».

«Va bene, dammi il tempo di recuperare i ragazzi e portarli a casa».

«Ok, a dopo».

«Mi raccomando Daniele, gestisci la situazione come sai». Era una raccomandazione superflua, ma la forza dell'abitudine era difficile da estirpare anche per una poliziotta esperta come Daria.

«Non si preoccupi dottoressa», rispose Daniele.

Daniele lavorava con Daria ormai da tre anni ed era diventato la sua ombra, il suo vero braccio destro.

Per il vicequestore della polizia di Stato Daria Colonna, che da qualche anno dirigeva la sezione Omicidi della squadra mobile, convincere i nipoti a scendere dai rispettivi kart fu un'impresa ardua.

«Perché zia, proprio ora che cominciamo a divertirci», protestò Mauro.

«Mi dispiace ragazzi, ma ho ricevuto una telefonata dall'ufficio e devo scappare».

«Hanno ucciso qualcuno?», chiese Leo.

«No, ma devo andare lo stesso, è un'emergenza», disse Daria.

«E quando torneremo qui?», chiese Mauro.

«Prima possibile, ve lo prometto».

«E staccherai il telefono?», insistette Mauro, che ormai aveva imparato a conoscere la zia come le sue tasche.

«Lo giuro, ora però toglievete le tute, prendete la vostra roba e andiamo».

Nonostante il traffico, da Pontalba al quartiere La Spina proprio in prossimità del Liceo Classico *Fabrizio De André*, dove viveva con la sorella e i nipoti da quando si era separata da marito, Daria impiegò non più di mezz'ora.

«Scusa Daria, ma anche oggi che è il tuo giorno libero?»,

le chiese Maria Grazia non appena la vide rientrare in casa seguita dai ragazzi.

«Devo andare a Villa Sondrio: pare abbiano ammazzato uno», rispose Daria entrando in cucina e aprendo il frigo in cerca di una bottiglia d'acqua.

«Peccato», mormorò Maria Grazia con un filo di voce.

«Peccato cosa?», ribatte Daria, dopo aver bevuto.

«Oggi avevo preparato le lasagne al pesto di basilico».

«E che problema c'è, tu me le conservi, poi la tua sorellina se le mangia stasera quando torna».

«Ma quando ti fai risentire?».

«Non lo so».

«Stai attenta», la esortò Maria Grazia.

«Ora devo proprio andare», rispose Daria.

Dal quartiere La Spina a Villa Sondrio, in condizioni normali, sarebbe stata sufficiente una trentina di minuti, ma da anni ormai la città viveva con il cappio al collo di un traffico perennemente congestionato quindi anche quel giorno ad attendere Daria c'era quello da bollino rosso.

Ferma al semaforo di via Saigon, Daria concentrò l'attenzione su di un'ambulanza che, facendosi largo a colpi di sirena, si dirigeva spedita verso il vicino ospedale di San Giorgio Cavaliere.

Quel rumore triste, così unico e foriero di tragedia, era una delle poche cose che ancora a distanza di due anni la riconnettevano al momento più drammatico della sua vita.

Quel giorno, sua figlia Martina, compiva diciotto anni. Figlia unica, era all'ultimo anno di liceo, poi, se le cose fossero andate per il verso giusto, sarebbe entrata in conservatorio per coltivare e dare un'impronta professionale alla sua unica

passione: la musica. Martina suonava il violoncello, passione che le era stata trasferita dalla nonna paterna. La madre di Alessandro, il marito di Daria, un noto chirurgo cardiovascolare, era stata in gioventù un'apprezzata violoncellista con un curriculum di tutto rispetto in quanto a riconoscimenti e palcoscenici prestigiosi sui quali si era esibita.

Quel giorno di novembre in città pioveva, dal cielo scendeva una costante e fastidiosa pioggerellina, sottile e infida. Come spesso accade in quelle occasioni, le strade della città erano impregnate d'acqua e pericolosamente sdruciolevoli, specie nei tratti pavimentati ancora con il basolato di pietre laviche.

«Mamma mi accompagna a scuola con la macchina?».

«Non posso, amore, vado di fretta, ho un appuntamento in tribunale e sono in ritardo».

«E come faccio io?»», chiese Martina.

«Prendi l'autobus, un taxi, chiama qualche compagna che può passarti a prendere con la macchina, ma non ti azzardare a prendere il motorino, lo sai che ha i freni che non vanno. Anzi, oggi stesso telefono al meccanico così se lo viene a prendere e te lo ripara». Mentre parlava con la figlia, Daria andava in giro per casa a raccattare la giacca a vento con il cappuccio, il cellulare, la borsa, la pistola.

«Ok, mamma, ci sentiamo durante la ricreazione, provo a chiamarti, se puoi rispondermi bene, sennò ti mando un WhatsApp».

«Va bene amore, a stasera, e non dimenticare di passare da Lello a prendere la torta».

«Agli ordini».

Daria si fermò, si avvicinò alla figlia e l'accarezzò: «Buon compleanno, amore mio. Il regalo stasera, non provare come

tuo solito a corrompermi durante il giorno, perché stavolta non l'avrai vinta».

«Quello che mi ha regalato papà lo so già».

«Ma va? Ma che sorpresa», rispose Daria sorridendo.

Baciò la figlia ed uscì.

Da casa sua, al quartiere Eden Uno, a Piazzale della Memoria, Daria impiegò almeno un'ora. Giunta davanti al Tribunale si fermò all'ingresso ed esibì al poliziotto di guardia il tesserino di riconoscimento.

«Sono il vicequestore Colonna, della squadra mobile, c'è posto dentro?».

«Provi sulla destra dottoressa, ho appena visto uscire un paio di macchine».

Daria ringraziò e si avviò verso il settore del parcheggio indicatole dal poliziotto. Non appena, spense il motore il cellulare cominciò a squillare.

«Sì, pronto?».

«La dottoressa Colonna?».

«Sì, lei chi è?».

«Sono l'appuntato dei carabinieri Panebianco della stazione Eden Uno, scusi se la disturbo».

«No, mi dica».

«Lei è la mamma di Martina Persiani?».

«Sì, perché?», rispose Daria con la voce tremante.

«Sua figlia ha avuto un incidente con il motorino a viale Camus».

«Dove si trova ora?», chiese Daria.

«L'hanno portata al San Giorgio Cavaliere».

«Arrivo subito».

Il poliziotto di guardia al tribunale pensò di avere le traveg-

gole quando vide l'auto di Daria schizzare come un razzo dal parcheggio e superare l'ingresso. Essendo una macchina di servizio era dotata anche di sirena e lampeggiante, che Daria non esitò a usare pur di arrivare prima possibile al nosocomio sulla Circonvallazione Estense.

Giunta nel parcheggio dell'ospedale, Daria schizzò fuori dall'auto e di corsa si diresse al Pronto Soccorso. Si qualificò con il primo infermiere incontrato all'interno del reparto: «Dov'è mia figlia?».

«L'hanno appena portata in sala operatoria, venga, l'accompagno, magari parla con qualcuno che le saprà dire qualcosa di più preciso».

«Lei, lei l'ha vista?».

«Sì».

«Come stava?».

«Non benissimo, venga, mi segua».

L'ascensore era a pochi metri ma Daria non fece in tempo ad arrivarci, alle sue spalle sentì la voce del marito. Si girò. Alessandro veniva avanti pallido da far paura. In quel momento, del luminare della chirurgia cardiovascolare non aveva nulla, era solo un papà terrorizzato di perdere la propria figlia.

Abbracciò la moglie: «Si sa niente, delle sue condizioni?».

«No, questo signore mi stava accompagnando proprio su, in sala operatoria».

«Chi dirige l'equipe?»., chiese Alessandro all'infermiere.

«Il professor Mancuso».

Alessandro si rivolse a Daria: «Martina è in buone mani. Filippo Mancuso è uno dei migliori neurochirurghi che abbiamo in Italia, è un mio caro amico».

L'intervento chirurgico per ridurre il grosso edema cerebrale che si era formato nel cervello di Martina a causa del terribile impatto con l'asfalto non era ancora iniziato. Quando Mancuso seppe che fuori c'era Alessandro Persiani, il padre della ragazza, uscì dalla sala operatoria e si avvicinò a lui e a Daria.

«State tranquilli, faremo il possibile. Non vi nascondo che la situazione è molto seria ma vostra figlia è forte, sono fiducioso», guardò Alessandro, «se vuoi assistere ti faccio portare un camice».

«Ti ringrazio Filippo, ma non potrei farcela. Mi fido di te».

Mancuso annuì, strinse il braccio all'amico, fece un cenno di saluto a Daria e scomparve dentro la sala operatoria.

Nel frattempo, sul posto erano giunti Maria Grazia, la sorella minore di Daria, e i ragazzi della squadra al completo.

Trascorsero le ore a bruciare sigarette e a mandare giù imbevibili caffè, poi di colpo, dopo un tempo incalcolabile e infinito, si aprì la porta della sala operatoria e apparve il professor Mancuso con la mascherina abbassata sul mento.

«Allora, come sta?», chiese Alessandro.

Mancuso scosse il capo: «Mi dispiace Alessandro, abbiamo fatto il possibile per salvarla».

Daria si allontanò, le labbra serrate, i pugni chiusi, e si avvicinò a una grande finestra che dava su un cortile interno. Non pensava a niente: una scatola vuota avrebbe avuto più vita. La sua, in quel preciso istante, era stata tranciata di netto, come quella di sua figlia. No, non era possibile che il destino l'avesse colpita così duramente nel suo affetto più caro, nella pianta che aveva seminato e che, ogni giorno, aveva visto crescere forte e rigogliosa. Daria sapeva che niente da quel momento sarebbe stato più come prima.

Qualcuno arrivò alle sue spalle, dall'odore familiare capì che era la sorella. Maria Grazia l'abbracciò e Daria, quando sentì il calore intimo e rassicurante della sua stessa carne, si sciolse in un pianto silenzioso e disperato.

Dopo i funerali e qualche giorno di permesso, Daria tornò in ufficio. Ormai stare a casa anche solo per poche ore le pesava, la faceva sentire estranea, fuori posto. Per un periodo prese a odorare ogni oggetto e ogni capo di vestiario che era stato usato dalla figlia. Quand'era da sola si chiudeva nella stanza di Martina, si distendeva nel suo letto e si copriva tutto il corpo con i suoi vestiti, le sue t-shirt che amava tanto, i suoi maglioni. Ecco: ritrovare il profumo della figlia le dava la sensazione ma anche l'illusione di poterla ancora ripescare da quell'abisso di nulla in cui era stata risucchiata la sua giovane vita. Era un conforto effimero e momentaneo ma Daria se lo faceva bastare. Era l'unico ingenuo espediente che le consentiva di non impazzire.

«Sono qui, amore mio, vengo a prenderti e ti riporto a casa».

In quel periodo, il lavoro offrì a Daria la possibilità di non pensare alla tragedia che l'aveva colpita. Una delicata indagine, sull'omicidio di un avvocato, la impegnò non poco insieme alla sua squadra ma, alla fine, riuscì a consegnare alla giustizia i colpevoli e cioè la moglie del professionista e il di lei amante come nel più classico dei *noir*.

Il rapporto con Alessandro andò in pezzi. Anche se non apertamente, più di una volta, l'uomo le diede la colpa per ciò che era successo.

Lei lo sapeva che in parte era vero ma ormai il danno era stato fatto. Poi, di colpo, il fossato diventò voragine, uno spazio di dolore che reclamava una soluzione che nessuno dei due riusciva a trovare.

Alla fine, ci pensò Alessandro che prese la sua roba e, senza voltarsi indietro, si chiuse la porta alle spalle.

Rimasta sola, Daria svuotò l'appartamento, lo mise in vendita e andò a vivere dalla sorella.